



CULTURA
venturelli@lavoicedelpopolo.it



Per la stagione della Società dei Concerti il 9 dicembre, alle 11, concerto dell'Ensemble del Teatro al Grande

Traccia di fede e di profonda umanità

Nei giorni scorsi è stato inaugurato il museo dedicato alla figura di Giovanni Battista Piamarta, un santo dalle intuizioni ancora oggi attuali

Brescia
DI LUCIANO COSTA

Il 3 dicembre del 1886, don Giovanni Battista Piamarta, "invitando" quattro ragazzi, che si chiamavano Angelo, Luigi, Virginio e Angelo, trovati soli, impauriti e affamati nella parte più povera della città a condividere una scodella di minestra, fondava gli "Artigianelli", meravigliosa opera educativa destinata a scambussolare la quieta e appagata società del tempo e di aprire così la via al concetto di scuola che al sapere aggiungeva la possibilità di insegnare un mestiere.

Opera. Lunedì scorso, centotrentadue anni dopo quel fausto giorno, nello stesso luogo, è stato inaugurato il Museo che racconta e testimonia l'opera svolta da padre Giovanni Battista Piamarta, proclamato santo da Benedetto XVI il 21 ottobre 2012 e da lui indicato al mondo come artefice di un lodevole "fare bene il bene". L'evento non è però stato circoscritto al semplice taglio

del nastro. È diventato una giornata di riflessione guidata dal cardinale Dominique Mamberti, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e già Nunzio Apostolico in diverse parti del mondo, che nella mattinata ha apprezzato la realtà Piamartina incontrando i novizi del seminario, dialogando con gli studenti degli Artigianelli, visitando aule e officine di lavoro, pregando con i padri della Congregazione e partecipando, nel pomeriggio, al convegno promosso per presentare il Museo a lui intitolato e offrire riflessioni sulla sua attualità.

Convegno. Aprendo il convegno, alla presenza del sindaco della città Emilio Del Bono, del presidente della Provincia Samuele Alghisi, della consigliera regionale Federica Eppis, dal presidente di Cogeme Dario Lazzaroni, del presidente del Centro studi longobardi Marcello Rotili, da professori, insegnanti e studenti delle varie scuole piamartine, dagli amici e da tantissima gente, il superiore

generale della Congregazione padre Giancarlo Caprini, ha sottolineato che il Museo "ricorda a ciascuno che il santo a cui è intitolato non è passato inutilmente nella Brescia del suo tempo e non ha sprecato il suo tempo dedicandosi a fare di questo luogo la casa di tanti ragazzi, ma ha lasciato una traccia profonda di umanità e di fede".



IL CARD. DOMINIQUE MAMBERTI

Tracce. Tracce che secondo il direttore del museo padre Enzo Turrigeni "si fondono e impegnano ciascuno a rinnovare gli impegni per dare concretezza alle opere educative pensate e attuate per aiutare i ragazzi a essere protagonisti del loro futuro, per sostenere le parrocchie e le missioni, per assicurare anche agli ultimi dignità, sapere e lavoro". Inaugurando il

Museo, unanime è stato il riconoscimento della volontà di mettere in evidenza le radici storiche, spirituali e culturali dell'intera opera piamartina.

Quotidianità. In questo senso si sono espressi i rappresentanti delle Istituzioni pubbliche e, soprattutto, i tre relatori ufficiali del convegno - don Mario Trebeschi, Giuseppe Trabucchi e Daniele Montanari - unanimi nell'affermare che "ritrovare lo Spirito del Piamarta significa rimettere al centro l'uomo". Tagliando il nastro inaugurale il sindaco Del Bono ha detto che "la città, grazie al museo, è più ricca di umanità". Nell'omelia della Messa celebrata a conclusione della giornata, il cardinale Mamberti ha indicato in Piamarta "il santo della quotidianità, tutto amore per il prossimo, tutto pietas et labor per il bene dell'umanità, tutto di Dio e, insieme, tutto di tutti coloro che invocandolo lo sentono protettore e amico".

GUARDA IL VIDEO SU
WWW.LAVOCEDELPOPOLO.IT

L'INAUGURAZIONE DEL MUSEO



All'inaugurazione ha partecipato anche il card. Dominique Mamberti, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica

Brescia
DI ROMANO GUATTA CALDINI

La droga e la stupefacente realtà de "L'Imprevisto"

C'è chi, di fronte all'emergenza droga, sin dal 1990, non è rimasto indifferente, facendo di tutto per tendere la mano verso l'immane schiera di ragazzi e ragazze allo sbando. È il caso di Silvio Cattarina, originario di Storo, che proprio nell'ultimo decennio del secolo scorso, a Pesaro, ha fondato la comunità terapeutica "L'Imprevisto". Ed è stato proprio un incontro imprevisto, quello con le educatrici della comunità pesarese, a salvare, dall'abisso in cui si erano trascinate, Laura, Sara, Martina e Anita. Le testimonianze delle quattro ragazze accompagnate da Cattarina sono state al centro dell'incontro "Il grido e la speranza - Storie di giovani perduti e ritrovati", promosso dalla Fondazione San Benedetto, nell'auditorium Capretti giovedì scorso. "Quello che più colpisce - ha sottolineato Cattarina -, a fronte delle tante storie che ho a-

scoltato in questi anni, è il fortissimo risentimento, la rabbia di questi giovani. Sono belli, sensibili, intelligenti ma, come diceva un noto prete brianzolo (don Giussani ndr), sono affettivamente scarichi. Michele Serra li definisce giovani sdraiati". La ribellione che però cova sotto la cenere e che porta tanti ragazzi a non intravedere più la luce alla fine del tunnel ha subito evoluzioni, anche lessicali: "Prima - spiega - dicevano 'mi drogo', oggi dicono 'mi faccio'. È come se volessero dire mi costituisco io, mi costruisco io, contro tutto e tutti. Senza cogliere il senso dell'esistenza. Ognuno viene al mondo in forza di una grande promessa, ma non c'è quasi mai nessuno a invitare i ragazzi a scoprirla". Per Cattarina la prima lezione che devono apprendere i giovani è la presenza costante di Dio, "che anche nei momenti peggiori, anche

quando ti sembra crollare il mondo addosso, non ti abbandona mai". Dietro l'abuso di sostanze si cela un drammatico senso di solitudine e un profondo rancore nei confronti del mondo; il più delle volte, nei confronti della famiglia. Come nel caso di Sara che, appena 18enne, con due anni di comunità alle spalle, ha raccontato di un padre violento, di un passato in una famiglia affidataria. Della sua condizione incolpava la madre: "Mi sono sentita sempre abbandonata. L'unico modo che avevo per farle del male era fare del male a me stessa. Volevo dirle: 'Guarda, non vedi che sto male'? Perché non mi aiuti?". Ma il mio approccio era sbagliato". Da qui la lunga discesa negli inferi della droga sino a quando ha varcato la soglia della comunità. "Mi sono sempre voluta arrangiare da sola - ha aggiunto -, non ho mai voluto chiedere nulla a nessuno". Poi ha imparato a domandare, ha compreso che di là della coltre di dolore che permeava la sua esistenza c'era qualcuno pronto a tenderle una mano. Ma ci è voluto tempo e fatica. Le regole ferree per superare la dipendenza dalla droga le stavano strette, voleva scappare ma la fermezza di una educatrice l'ha aiutata a superare l'ansia, i sopraggiunti at-



tacchi di panico. "Mi ha fatto vedere la luce nel fondo della mia esistenza - racconta - quella che prima non riuscivo a vedere". A Sara, come alle altre ragazze, Cattarina ha chiesto un impegno superiore a quello che si esige solitamente dalle loro coetanee, una forza di volontà che non sapevano di avere: "Si chiede tanto - ha chiosato il fondatore della comunità - perché si vuole dare tanto". Alla fine, il grido disperato, reso silente dalle sostanze, per queste giovani donne che oggi vivono insieme nella stessa abitazione in vista del graduale reinserimento nella società, si è tramutato nella speranza di saper guardare al mondo con occhi diversi. Lo ha testimoniato Laura che, con i suoi 19 anni e un lungo trascorso di eroina alle spalle, oggi confida: "Mi sveglio tutti giorni sperando di cogliere questa stupefacente realtà che mi circonda".